

Il Venezuela nella cornice della guerra cognitiva globale

lantidiplomatico.it/dettnews-il-venezuela-nella-cornice-della-guerra-cognitiva-globale/60073-63408



di Maylyn Lopez - 03 Novembre 2025 09:00

Chi decide cosa è democrazia e cosa la minaccia? Chi stabilisce quali vite meritano protezione e quali possono essere sacrificate sull'altare degli interessi energetici? In base a quale diritto un Paese può essere isolato, sanzionato e diffamato senza che la comunità internazionale lo riconosca come atto di guerra? Un embargo che affama è compatibile con la "difesa dei diritti umani"?

Interrogarsi su queste domande può essere un utile strumento, soprattutto per inquadrare il caso attuale del Venezuela, paese vittima di una forma di conflitto ibrido in cui parole, sanzioni economiche e dispiegamento di forze militari navali ai suoi confini si intrecciano per produrre effetti concreti sulla vita delle persone.

Come uscire allora dal labirinto semantico di chi gestisce la narrazione? Sicuramente partendo dai dati. La strategia di pressione sul Venezuela - il Paese con più petrolio al mondo, vittima di sanzioni che hanno sottratto oltre 230 miliardi di dollari al suo popolo - si configura come un modello maturo di guerra ibrida dove coercizione economica, diplomatica, comunicativa e militare indiretta si intrecciano.

Le sue componenti principali restano costanti, ma con adattamenti tecnologici e geopolitici sempre più sofisticati.

Al primo posto ci sono le MCU (misure coercitive unilaterali) economiche multilivello e secondarie. Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno mantenuto e in alcuni casi ampliato il regime sanzionatorio con l'applicazione di oltre 930 misure attive e secondarie (OFAC, ottobre 2024). Queste includono, in particolare:

- il congelamento di asset e riserve estere (CITGO, 7 miliardi USD bloccati);
- restrizioni sulle transazioni finanziarie con banche internazionali;
- limitazioni commerciali indirette su imprese di Paesi terzi che intrattengono rapporti con PDVSA o entità pubbliche venezuelane.

Dal punto di vista semantico e discorsivo, usare “sanzione” implica un frame morale — c'è un colpevole e c'è una punizione. Parlare invece di misure coercitive unilaterali restituisce la realtà dei fatti: un atto di pressione politica o economica non riconosciuto dal diritto internazionale, spesso contrario ai principi di sovranità e uguaglianza tra gli Stati.

Queste misure coercitive unilaterali” non sono “neutre”: sono armi di guerra. La Relatrice Speciale ONU Alena Douhan (2021) le ha definite “misure coercitive unilaterali con impatti devastanti sulla vita civile”. E i dati delle agenzie internazionali lo confermano: 3,3 milioni di persone in bisogno umanitario; 1,8 milioni di bambini colpiti da carenze alimentari o mediche; 6,87 milioni di migranti e rifugiati venezuelani nella regione.

Secondo l'Observatorio Antibloqueo (2023) il Venezuela ha subito: 164 sanzioni tra il 2014 e il 2022; 232 miliardi di dollari di perdite economiche dirette; 3,995 miliardi di barili di produzione petrolifera non realizzata. Tra il 2013 e il 2020, secondo il FMI, il PIL venezuelano si è ridotto dell'80% e le importazioni alimentari del 75%. Come può un Paese sopravvivere a un blocco economico così vasto senza collasso totale?

Il potere delle parole: la “minaccia” propagandata dagli U.S.A costruita ad hoc?

“Crisi”, “regime”, “instabilità”, “narcotraffico”: quattro termini diventati sinonimi di Venezuela nei media. Eppure, nessuno di questi concetti è neutrale. Autori come Teun van Dijk e Norman Fairclough - spiegano che le élite non controllano solo le risorse materiali, ma soprattutto le parole con cui il mondo interpreta quelle risorse. Chi domina il linguaggio, domina la percezione del bene e del male.

Durante l'amministrazione Trump (2017-2021), il governo degli Stati Uniti definì Nicolás Maduro “usurpatore” e promise “la liberazione del popolo venezuelano”. Ciò che seguì furono anni di strangolamento economico, in cui milioni di cittadini persero accesso a medicine, cibo e reddito.

Uno degli strumenti più efficaci per giustificare “interventi” è l’etichetta morale. E oggi avendo fallito con tutti i tentativi precedenti c’è un nuovo escamotage semantico ideato dalla nuova amministrazione Trump: la parola “droga” ha sostituito “petrolio” nel discorso geopolitico, ma i numeri raccontano tutt’altro.

Il conflitto non è tra ideologie, ma tra sovranità e controllo energetico. E quando la ricchezza è tanta, la narrativa diventa lo strumento più potente per indebolire la legittimità.

Secondo l’UNODC – Global Cocaine Report 2023 (<https://shorturl.at/YOiE4>), il Venezuela non appare in alcuna categoria di produzione o lavorazione. Non esistono piantagioni registrate né laboratori identificati. È un Paese di transito e di contrasto, non di produzione.

La SUNAD (Superintendencia Nacional Antidrogas) documenta nel Rapporto del 2023 di come le autorità del Venezuela abbiano sequestrato 52,2 tonnellate di stupefacenti, di cui 38,4 di cocaina. A questo si aggiungono 22,3 tonnellate intercettate nei primi cinque mesi del 2024 e 482 operazioni complessive che hanno portato a 3.224 arresti.

Questo tipo di soft power, pur presentato come cooperazione civile, genera una forte asimmetria informativa e contribuisce a polarizzare la sfera pubblica interna.

Guerra informativa e digitalizzazione della pressione

A partire dal 2022, la dimensione mediatica della pressione si è digitalizzata con una serie di campagne coordinate su social network, uso di bot e reti automatizzate per amplificare messaggi di crisi, corruzione o fallimento statale. Il tutto corredato dalla diffusione di notizie parziali tramite media regionali in lingua spagnola e inglese.

Dalla nefasta decisione di Obama di considerare il Venezuela una “minaccia straordinaria per la sicurezza interna degli Usa”, gli Stati Uniti hanno adottato un modello costante per destituire il legittimo governo e appropriarsi delle immense risorse del paese, che possiamo sintetizzare in questi 5 punti:

- Creare una cornice morale – il bene contro il male;
- Delegittimare il governo – definendolo “autorità illegittima”;
- Isolare diplomaticamente – riconoscendo opposizioni selezionate;
- Colpire economicamente – bloccare riserve e accesso a mercati;
- Gestire la percezione – diffondere narrazioni su crisi e violenza.

È anche una guerra cognitiva. Creare consenso interno negli Stati Uniti e paura all’esterno. Come scrive Van Dijk, “chi controlla i testi, controlla le menti”.

Nel 2024, l’Università di Oxford Internet Institute ha classificato il caso venezuelano tra i cinque esempi mondiali di “computational propaganda a scopo geopolitico”, al pari di Siria, Iran, Ucraina e Myanmar.

Per esempio, il caso Operation Gideon (maggio 2020) — un tentativo armato di incursione via mare condotto da ex militari statunitensi e contractor della società privata Silvercorp USA — resta emblematico del coinvolgimento di attori non statali nelle strategie di destabilizzazione.

Nel 2024, diversi report indipendenti (e testimonianze sui social) indicano che molti giovani attivisti non erano volontari, ma, ricevevano compensi diretti in dollari o bolívar per compiti specifici: creazione di contenuti, diffusione di hashtag, commenti e atti violenti. Venivano reclutati tramite gruppi WhatsApp e Telegram per le organizzazioni partner (ONG, movimenti civili, agenzie di marketing politico).

Anche in quel momento, il sostegno indiretto a organizzazioni civili, media e reti di comunicazione digitale è divenuto una delle dimensioni più sofisticate della pressione ibrida. Attraverso fondi ufficiali (NED, USAID, Open Society Foundations, ecc.) sono stati finanziati progetti di “rafforzamento democratico” e “libertà di stampa”, che spesso includono attività di formazione, produzione di contenuti e advocacy politica.

Nel 2023–2024, rapporti del Centro de Estudios Estratégicos del Caribe e del Council on Hemispheric Affairs segnalano nuove forme di cooperazione informale tra reti di intelligence, forze private di sicurezza e organizzazioni para-militari lungo il confine colombiano-venezuelano, giustificate sotto il pretesto del contrasto al narcotraffico.

La vera posta in gioco: il petrolio

Dietro la retorica della sicurezza e della libertà si nasconde una verità materiale: l'energia. Secondo l'OPEC – Annual Statistical Bulletin 2025, il Venezuela possiede:

- 303,22 miliardi di barili di riserve petrolifere provate, pari al 17,5% del totale mondiale;
- 5,5 trilioni di metri cubi di gas naturale;
- enormi giacimenti auriferi e di coltan nell'Arco Minero dell'Orinoco.

Ai prezzi medi 2024, il valore potenziale del solo petrolio supera i 24 trilioni di dollari. Non sorprende che ogni crisi politica venezuelana coincida con un picco di interesse internazionale sulle sue risorse.

Il doppio standard europeo

L'Europa difende il diritto internazionale quando conviene e lo ignora quando l'interesse lo richiede. Un paradosso tanto più grave se si considera che il 60% della popolazione venezuelana ha origini europee, e che centinaia di imprese italiane e spagnole, per esempio, hanno perso contratti e capitali per via delle misure restrittive.

Secondo la Carta delle Nazioni Unite (art. 2 e 51), ogni Stato ha diritto alla difesa ma anche all'integrità territoriale e alla non interferenza.

Le operazioni statunitensi nel Caribe, anche se “giustificate” come lotta al narcotraffico, mettono alla prova questi principi fondamentali, poiché: avvengono senza mandato ONU né autorizzazione venezuelana; implicando la presenza militare in una zona geopoliticamente sensibile.

Il mare dei Caraibi dove si affollano le navi di morte degli Stati Uniti sono oggi lo specchio di un occidente senza autorità morale. L’America Latina è nata dalla resistenza, non dal privilegio.

America Latina è stata definita dalla CELAC come zona di pace. È proprio qui che oggi, le navi straniere solcano il mare della sovranità e le sanzioni strangolano i popoli in nome della democrazia.

Il Venezuela non è solo una questione economica o politica: è un test morale per l’intero sistema internazionale. Perché se il diritto alla pace può essere negoziato, allora nessuna nazione è veramente libera.

E quindi torniamo alle domande iniziali. Chi decide cosa è democrazia e cosa è minaccia? Fino a quando la libertà potrà essere usata come giustificazione per affamare popoli interi?

Forse la verità più scomoda non è che il Venezuela resista. È che lo faccia con i fatti, non con le parole. E che dietro il linguaggio della “difesa dei diritti umani” si nasconda la più antica delle leggi geopolitiche: quella del potere travestito da morale. Nel Caribe, il Venezuela non è solo un Paese osservato: è un laboratorio di pressione militare, informativa e simbolica.
